

I sogni son desideri

Smentire il luogo comune che tutto va peggio

intervista a Michele Dotti

a cura di Stefano Folli, della redazione di MC

Nel mondo sono calate la povertà, l'analfabetismo e la fame, è aumentata la democrazia, sono diminuiti i crimini, sono cresciute le foreste, è migliorata la qualità dell'aria. Un racconto fantastico? No, è quello che emerge dai dati, se qualcuno ha la pazienza di andarli a leggere. È quello che cercano di fare Michele Dotti e Jacopo Fo nel libro "Non è vero che tutto va peggio" (ed. EMI): una ricerca che vuole concentrarsi sulle "buone notizie", tutt'altro che marginali, per smontare l'atteggiamento prevalente nell'informazione che fa sembrare che tutto va a rotoli.

Michele Dotti è formatore (soprattutto in ambito scolastico) e volontario di Mani Tese, con



una lunga esperienza in vari Paesi dell'Africa occidentale; ha promosso progetti di solidarietà, promozione del commercio equo e di turismo responsabile.

Qual è stata la motivazione che ti ha spinto a realizzare uno studio di questo tipo?

È stato l'incrocio di vari percorsi: l'esperienza nelle scuole come educatore, la ricerca per attività di formazione per insegnanti e in parallelo l'esperienza in Africa. Nell'attività con gli alunni mi sono reso conto che è sempre più evidente la disperazione, la sfiducia. Questo non permette di creare niente di buono, perché se non c'è speranza nel cambiamento non ci sarà neanche impegno. Mi rendevo conto che era sempre più grande lo scarto tra la realtà e la sua percezione: vedevo che l'immagine che i mass media trasmettono del mondo è sempre più catastrofistica, quasi apocalittica, mentre l'esperienza in Africa mi insegnava che sono stati fatti molti passi in avanti. Se facciamo l'eccezione dei Paesi in guerra, in cui bastano poche settimane di conflitto per cancellare decenni di progressi, normalmente l'Africa sta andando avanti. Poi ho avuto altri indizi: mi colpì il fatto che quando ci fu lo scandalo malasanità, l'Italia fu premiata come secondo miglior sistema sanitario al mondo dall'OMS. Da lì è nata l'idea di iniziare a lavorare su queste cose. È una ricerca durata quasi tre anni, per la raccolta dei dati e la verifica delle fonti. Un libro come questo, fino a dieci anni fa, senza internet, non sarebbe stato realizzabile. Già questo è un segno delle enormi possibilità di informazione a cui tutti possono accedere oggi rispetto a qualche anno fa.

Quali sono i segni più importanti che più ti fanno dire che non è vero che tutto va peggio?

Sono tanti, un po' in tutti i campi. I progressi che si sono realizzati negli ultimi decenni dal punto di vista della lotta contro l'analfabetismo e contro la povertà, dal punto di vista medico, dell'informazione (la possibilità di informarsi e di comunicare), delle libertà, delle democrazie. Oggi a noi sembra scontato, ma non dimentichiamo che ancora 70 anni fa le donne in nessun Paese del mondo neanche votavano, che 50 anni fa, dal punto di vista dei diritti, in Italia l'uomo aveva il diritto di picchiare moderatamente la moglie, che 30 anni fa lo stupro era considerato un reato contro la morale e non contro la persona. L'elezione di Obama ci ricorda che ancora 60 anni fa anche negli Stati Uniti c'era l'*apartheid*. I progressi sono stati tanti, anche se i regressi sono possibili: i progressi nel campo della lotta contro la fame sono stati enormi, ma in quest'ultimo anno e mezzo, purtroppo, si sono persi. Questo non significa che continueranno ad andare sempre male. Significa che la storia avanza con alti e bassi, che le conquiste vanno sempre consolidate, non bisogna mai dare niente per scontato.

Una lettura un po' affrettata potrebbe portare qualcuno a dire che ritieni che nel mondo va tutto bene.

Il libro non vuole essere buonista, consolatorio: c'è la descrizione dei problemi, però si vede anche come questi problemi fossero più gravi in passato. L'attenzione è posta soprattutto sui milioni di persone nel Nord e nel Sud del mondo (dove la società civile è più attiva perché meno frenata da un bombardamento continuo di cattive notizie) che hanno avuto la capacità di realizzare questi straordinari risultati. Io non direi proprio che tutto va bene: nel mondo ci sono ancora centinaia di milioni di persone che soffrono la fame, che sono analfabeti, che vivono in guerra. Mi sembrerebbe quantomeno poco rispettoso nei loro confronti dire che va tutto bene. Però dire che va peggio è falso e oltretutto pericoloso, perché ritenere di essere all'interno di un trend storico di continuo deterioramento porta poi al disimpegno. Questo sì che rischia di vedere cancellare i progressi ottenuti negli ultimi decenni. Se l'impegno aveva prodotto questi frutti, temo invece che il disimpegno produca l'effetto opposto. Secondo me bisogna seminare la speranza, coltivare la consapevolezza e poi raccogliere il cambiamento: il cambiamento viene solo se c'è una speranza ragionevole nel futuro, una consapevolezza di come funziona e di come poter intervenire sulla realtà.



Quando si leggono alcuni dati (ad esempio quelli sull'aiuto pubblico allo sviluppo che è molto inferiore alle rimesse degli emigrati) verrebbe da dire che i problemi ci sono, ma potrebbero essere risolti a volte in modo relativamente facile, se ci fosse la volontà.

Questo è il cuore della battaglia, a livello di educazione e informazione. L'informazione è utilizzata come arma di distrazione oppure per legittimare l'ordine esistente. Serve a preparare il terreno, a creare il consenso e la legittimazione per delle scelte già prese, oppure a spostare totalmente l'attenzione. Davvero il problema principale è la colonizzazione dell'immaginario, come dice Serge Latouche. Bisogna liberarsi da una narrazione della storia e del mondo orientata su certi valori. Dobbiamo restituire ai ragazzi il diritto di sognare: è un loro diritto. Io sono convinto che se non ci fosse stato il discorso "I have a dream" di Martin Luther King, non sarebbe stato possibile Obama presidente: una cosa, finché non la annunci, non può accadere. Oggi abbiamo un'informazione che è capace solo di denunciare, invece occorre annunciare le alternative, visto che ci sono: sono molto più mature di quanto fossero anche solo dieci anni fa e vale la pena farle crescere. La mia attenzione si va spostando sempre più verso le esperienze virtuose, perché il modo migliore per cambiare in meglio è dare voce alle cose che funzionano e far venire voglia di replicarle. Io credo che fare leva sulla paura o sul senso di colpa non sia una strategia vincente. Noi dobbiamo fare leva sulla consapevolezza e sulla speranza.